

Anonimo

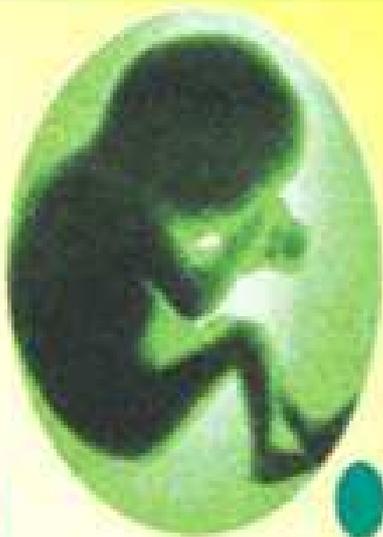
*Vivere o uccidere una vita
e
Non farlo... Storia di un aborto*



www.adorito.com

Movimento nazionale per la famiglia e la vita

S.O.S. VITA



**24 ore su 24
per non lasciarti sola
davanti a una
gravidanza inattesa
o che ti spaventa**

**NUMERO VERDE
8008-13000**

Chiamata Gratuita

Licenza e Copyright :

L'opera può essere distribuita liberamente, attraverso qualsiasi canale e in qualsiasi forma, a condizione che venga diffusa integralmente e senza modifica alcuna. E' vietata la distribuzione a scopo di lucro e a fini commerciali, pur rimanendo la possibilità, per il distributore, di richiedere un minimo contributo nel caso in cui sia fatto uso di un supporto fisico (cd-rom, stampe, ecc.), da intendersi come rimborso spese per i materiali di consumo utilizzati. Non potrà essere pertanto richiesto, da parte del distributore, alcun contributo per la mera diffusione elettronica tramite reti informatiche. Fermo restanti le condizioni della suddetta licenza ed il carattere gratuito dell'opera, se ne incoraggia la massima diffusione.

Nota:

Il libro che stai per leggere raccoglie testimonianze di ragazze che hanno abortito. Vuole essere un contributo per conoscere meglio questa realtà, spesso sommersa e abbandonata, dove molte ragazze, nel silenzio e nel dolore, si ritrovano a vivere. Ma vuole essere, soprattutto, uno strumento per tutte quelle donne che si trovano nella difficile situazione di dover scegliere e di dover prendere comunque una decisione.

A tutte quelle donne che si trovano nei pressi di quel "bivio", questo libro vuole mostrare, attraverso i pensieri e i sentimenti di chi ha vissuto quell'esperienza, dove conduca la strada dell'aborto.

Se, dopo la lettura, riterrai che questo volume ti abbia aiutato in qualche modo, potrai inviarci un tuo commento tramite questa pagina web:

<http://www.adorto.com/commento/>

1

Dietro i vetri di una finestra mi ritrovo a fissare il cielo e a contemplarne la vastità e i colori dei suoi tramonti, mai uguali a quelli dell'ultima volta. Giocoso o malinconico, sembra rispecchiare l'umore della mia anima. Oggi anch'esso è triste e mi restituisce tutti i pensieri, le immagini, i volti che a lui ho affidato.

Penso ancora una volta alla mia vita in cui ho dovuto spesso confrontarmi con esperienze che mi hanno amaramente segnata, difficili da superare,

ma che non ho mai potuto evitare. Ho “vissuto” la battaglia di mia madre contro la leucemia, presentatasi nella sua forma più acuta, l’auto-trapianto di midollo a cui decise di sottoporsi, la probabilità, anzi la quasi certezza, che non sarebbe mai più tornata a casa. Giorni e giorni di attese, di terapie aggressive, di gioie per i suoi brevi ritorni in famiglia, di baci a lei rubati quando, in asepsi, potevo avvicinarmi solo in seguito all’adozione di opportune precauzioni (anche questo mi era negato) e, finalmente, la speranza non delusa...

Ho visto morire di tumore il mio professore, il mio carissimo amico Francesco, poco più grande di me solo di qualche anno, una cuginetta appena nata, mio zio Matteo, anch’egli consumato dalla malattia. Non ho più i miei nonni materni, forti punti di riferimento nella mia esistenza e fonte

inesauribile di amore, sopravvissuto al tempo e alla forzata separazione...

Mi ritrovo ad ascoltare una canzone, o a ricordare un frammento di passato vissuto insieme e ancora mi emoziono, ancora piango nel silenzio, ancora li cerco, ancora soffro... Grande è il senso di impotenza che mi ha investito per non aver potuto alleviare le loro sofferenze o per non averli potuti avere con me per sempre, per non essere riuscita a donare loro nient'altro che la mia compagnia, i miei sorrisi e il mio affetto. “Questa è la vita e la volontà di Dio” – mi sono ripetuta continuamente per trarre la forza che mi aiutasse ad accettare tutto ciò.

Né più armoniosa è stata l'aria respirata nella mia casa, ove i litigi continui fra i miei genitori, fra me e mio padre, mi hanno turbato per tanti anni fino a qualche mese fa, quando ho assistito ad un insperato ricongiungimento familiare (mio padre

era andato a vivere a casa dei miei nonni) e ho iniziato a godere dalla compagnia di due genitori innamorati come non li avevo mai visti...

E le delusioni? Quante ne ho avute!! Come tutti in fondo.

Eppure, in ciascuna delle circostanze rammentate, ho lottato, ho provato ad essere coraggiosa, a tirar fuori la grinta e, soprattutto, non ho mai smarrito né l'ottimismo, né l'amore per la vita...

Ma c'è una stanza del mio cuore che è impossibile che qualcuno possa conoscere, neanche se volesse. Non sapevo che esistesse e si è aperta quando ho deciso di accettare *il compromesso più meschino e macabro della mia vita: negarmi l'Amore di mio figlio sopprimendone la vita, in cambio, così credevo, della mia libertà e tranquillità.* Ma quale tranquillità! Quale libertà! Le ferite si rimarginano, le delusioni si superano... Invece, ora, sono rimasta intrappolata nel rimorso di non

aver saputo pazientare per riflettere e capire ciò che sarebbe stato più giusto, per me e per mio figlio. E' un rimpianto che pesa e mi schiaccia come un macigno.

Il 2 novembre 2006 ho conosciuto l'inferno...

E' trascorso poco più di un anno da quel giorno maledetto, eppure ne rivivo ogni istante con dolorosa lucidità; ogni volta, la sofferenza si rinnova, procurandomi un male indicibile.

Più cerco di dimenticarlo, più forte né è il ricordo.

Esso rimbomba forte nel petto e solo io posso ascoltarlo, perché solo io so ciò che è avvenuto in quell'ospedale, dove non potevo invocare nemmeno la pietà di Dio, perché non degna della sua Misericordia. Sapevo di peccare, ma solamente ora mi rendo conto di aver ucciso...

Io, da tutti reputata dolce, matura e sensibile, ho ammazzato - perché di questo si tratta - il mio

bambino. Io che avrei dovuto proteggerlo, sono stata la sua aguzzina...

Non potevo sapere quanto sarebbero state vere le parole che la mia amica Liliana mi aveva ripetuto più di una volta quando le comunicai la mia decisione: *“Pensaci bene. Non potrai più tornare indietro...”*.

Sapevo benissimo che non si trattava di un “agglomerato di cellule”. Avevo visto, con i miei occhi, durante una lezione di medicina legale, all’Università, un piccolo embrione di appena un mese estratto da una donna deceduta, che non sapeva di essere incinta. Il mio professore di allora, fortemente contrario all’aborto, lo aveva “conservato” in Istituto e aveva desiderato che tutti lo vedessero affinché ognuno si rendesse conto della menzogna di chi, favorevole all’interruzione di gravidanza, si nascondeva dietro espressioni inappropriate e ipocrite. E’ stata

una delle emozioni più forti e belle che avessi mai provato. Eccezionale! L'embrione, già formato, piccolo come un pollice, aveva la testa, braccia, gambine, bocca... Solo aveva le dita ancora attaccate le une alle altre, gli occhi chiusi e il sesso indeterminato; al suo posto, infatti, c'era un buchino. Lo raccontavo a chiunque incontrassi con un'enfasi particolare, soprattutto per diffondere e portare avanti il messaggio che il mio professore, in quel contesto, aveva voluto ribadire a voce alta: "Sì alla vita. No all'aborto".

Quanta tenerezza mi aveva suscitato la visione di quel "cucciolo" - come lo avevo chiamato - "Io non lo farei mai. Un bambino, in qualsiasi momento Dio voglia, sarà una Grazia" - così mi riempivo la bocca.

Nulla, di quello che ero, ho rispettato.

Ho dato un calcio a quella che sarebbe stata la mia felicità incondizionata.

Cosa c'è di più abominevole di una mamma che toglie, volontariamente, la vita al proprio figlio, sangue del suo sangue, carne della sua carne?

Cosa c'è di più sporco di me stessa? Mi sono macchiata del sangue versato dal MIO BAMBINO per una mia incancellabile colpa e per il mio imperdonabile egoismo.

2

Un capitolo della mia vita stava per concludersi prima che scoprissi di essere incinta. Affaticata, ma nel contempo colma di speranza per un nuovo inizio, avevo investito tutte le mie energie nella preparazione dell'esame di Stato che mi avrebbe consentito di diventare un avvocato. Anni di studio, di sacrifici, di rinunce, di sforzi

continui per non soccombere alla stanchezza mentale, stavano finalmente per essere ripagati. Il mio desiderio più grande era spiccare il volo e raggiungere l'indipendenza per essere libera.

Stava per accadere davvero! ... e così è stato.

Superato quell'ostacolo, che a volte consideravo insormontabile, la gioia non era più una sensazione che speravo di provare al più presto, ma era divenuta reale; la conclusione perfetta di un'immensa fatica. Ora, tutto sembrava in discesa.

Che soddisfazione! Mi sentivo viva, animata da un gran vigore, appagata come non accadeva da diverso tempo, pronta per affrontare il mondo.

E accanto a me avevo un uomo meraviglioso, che amavo come non avevo mai amato nessuno, che rappresentava il mio sostegno nella vita di tutti i giorni e che era il mio sorriso e la mia allegria...

Poi...

... il buio.

Allarmata, benché si trattasse di un minimo ritardo, per qualche giorno mi sono sentita assalita da una gran disperazione. Le mie mestruazioni si presentavano sempre con assoluta puntualità e, per tal motivo, il mio istinto mi diceva che quel ritardo era quasi certamente dovuto ad una gravidanza. E se così fosse stato? Che avrei fatto? Rimandavo indietro i miei pensieri nel tentativo di esorcizzarli, come se la mia indifferenza avesse potuto annullarli e scongiurare ciò che temevo. Ma, inevitabilmente, la mente si proiettava nel futuro e avevo paura.

Paura ...

Paura di crescere? Di assumermi responsabilità? Di forzare la mano del destino ed essere sposata per obbligo? Di legare a me una persona di cui non conoscevo realmente le intenzioni? Di essere un peso per Stefano e la mia famiglia, visto che non avevo un lavoro e non ero in grado di offrire

al mio bambino tutto quello di cui aveva necessità?

Non lo so... Non so rispondere...

So “solo” che l’avrei amato immensamente; a lui avrei riservato ogni goccia del mio amore.

Ma mi sentivo così confusa da non saper mettere facilmente ordine in quel groviglio di emozioni contrastanti.

C’era soltanto un modo per porre fine a quel tormento che mi assillava: fare il test di gravidanza. Per questo occorreva prudenza: abitando in un piccolo paese di montagna bisognava essere discreti per sottrarsi a quei pettegolezzi e commenti che sarebbero stati inevitabili. Recarsi presso la farmacia di una città vicina: ecco, era questa la soluzione migliore.

Lungo il percorso in macchina il tempo era scandito dal silenzio. Più andavamo avanti e più si avvicinava il momento di conoscere la verità. Ed

ero talmente immersa nella mia angoscia da perdere la percezione dei luoghi, del tempo, della vicinanza di Stefano. Ricordo solo che ci tenevamo per mano e che, in quei frangenti, tutto scorreva per me in modo anonimo: niente colori intorno, niente luce, nessuna voce...

Avrei voluto dei figli, e avrei desiderato che il loro padre fosse il mio adorato Stefano. Mi capitava di fantasticare sulla nostra famiglia, ma non c'era stabilità nella mia vita.

E lui? Che cosa stava provando realmente? Si sarebbe sentito in trappola in caso di esito positivo? Sicuramente mi sarebbe rimasto accanto... Ma all'improvviso era come se non conoscessi realmente né lui né me...

Inspiegabile.

Fatto l'acquisto, il viaggio di ritorno ci era stato utile per leggere il foglietto informativo e informarci sulle modalità d'uso di quel

“termometro degli ormoni” così piccolo e tuttavia in grado di cambiare la direzione delle nostre esistenze.

Sempre più certa di conoscere la risposta senza attendere la colorazione delle lineette, speravo tuttavia di sbagliarmi.

Tre minuti di attesa soltanto erano richiesti...

Istanti interminabili...

Il test era positivo.

Assalita da una gran disperazione, mi sentivo soffocare... Mai provato una simile angoscia.

Era come se la mia vita fosse finita in quell'attimo. Piangevo e non riuscivo a calmarmi.

In un certo senso ha sorpreso anche me la mia reazione. Ripetevo: “non lo voglio!”...

Come se fosse stato un brutto regalo da rifiutare.

Ma lui era già in me, viveva già in me, respirava in me... Che cosa c'era di tragico nella vita che

portavo in grembo? Che cosa c'era di tragico nell'innocenza assoluta e pura di quel bambino?

Niente. Tutt'altro!

Eppure, mi ostinavo a non capire...

Mi sentivo perduta.

Ormai non si poteva fare più nulla se non... buttarlo via; eh già, le cose vanno chiamate con il proprio nome.

La possibilità di abortire non l'avevo inizialmente considerata poiché contraria ai miei principi, ai valori e agli insegnamenti che mi avevano trasmesso i miei genitori e, dunque, discordante con la mia coscienza...

... La mia coscienza.....

Quella stessa coscienza che intendevo preservare da qualsiasi tipo di compromesso, in qualsiasi situazione mi fossi venuta a trovare, e che, invece, avevo macchiato già solo con il mio proposito poi divenuto realtà.

Dopo uno sfogo liberatorio dell'ansia accumulata nei giorni precedenti, quasi in una pausa, del cuore e della mente, dagli affanni provati, accarezzavo l'idea di diventare una mamma dopo nove mesi... Mi sembrava incredibile, meravigliosamente straordinario, e al telefono con la mia amica Liliana le mie lacrime si erano inaspettatamente trasformate in sorriso.

Ma il giorno successivo "quell'idea" diventava sempre più insistente e mi martellava... Il meccanismo era scattato.

Con la scusa di volermi solo informare su cosa sarebbe accaduto se avessi scelto di non tenerlo, mi avviavo a percorrere una strada senza ritorno. Un non ritorno deciso da me però, perché fino all'ultimo minuto avrei potuto rifiutare e fermare tutto; dire: "no, grazie. Io e il mio bambino andiamo via". La mia vita sarebbe stata migliore a quest'ora, non ne ho alcun dubbio.

Eppure non è andata così. Da allora, tutto è accaduto velocemente: il primo contatto con il Dott. X, la visita ginecologica nel suo Studio, l'ecografia che non ho voluto vedere, se non in seguito, le analisi del sangue (eseguite ovviamente in un laboratorio privato). La “preparazione” per quello che sarebbe diventato il giorno più orrendo e terribile della mia vita. E alla mente mi tornano ancora, lasciandomi basita adesso come in quell'occasione, le parole pronunciate dal medico incontrato ma, soprattutto, quelle non dette.

Ricordo che dopo la spiegazione, breve e distaccata, di come si sarebbe svolto l'intervento, il Dott. X aggiunse: “Se decidete per il sì, andate avanti e non voltatevi indietro”; e poi rivolgendosi solo a me: “Devi armarti di tre sacchi di pazienza”.

Basta.

Solo questo.

Non mi ha domandato, nemmeno una volta, “Cosa ti spinge a farlo?” o “Sai cosa succede in realtà?” o “Sei sicura?” o “come stai?”. Non c’è mai stato un suo tentativo di dissuasione nei miei confronti. Non ha nemmeno accennato a quanto potesse essere meravigliosa la maternità, al miracolo della vita che essa custodisce in sé; non mi ha aiutato a riflettere, a pensare, a ragionare (perché la donna che pensa di abortire non ha la lucidità per capire nulla, essendo sopraffatta dal panico e dalla paura); come se far nascere un bambino o ucciderlo fosse stata la medesima cosa... come decidere se indossare un paio di pantaloni bianchi o neri... come se fosse stato naturale e normale. Quella freddezza, che io ho avvertito essere dominante, mi ha spiazzato e ha contribuito ad aumentare la mia solitudine... Avevo bisogno di parlare, parlare, parlare... ed essere ascoltata per essere capita ed aiutata.

3

Quella mattina varcai la soglia dell'ospedale alle 9. Raggiunto il reparto, mi ritrovai in una sala d'attesa piena di gente; eppure il vuoto che regnava nel mio cuore era grande e dal sapore amaro.

Mi tenevo stretta a Stefano cercando protezione, un rifugio sicuro per le mie paure. Ricordo di averlo guardato, ad un certo punto, chiedendogli: “E se lo teniamo e ce ne andiamo via tutti e tre?”. Senza distogliere il suo sguardo dal mio,

sorridendomi dolcemente, rispose: “Se vuoi, lo sai, lo possiamo tenere”.

Cavolo! Invece di sentir rinnovare la mia (“mia” non “nostra”) libertà di scelta, avrei desiderato con tutta me stessa che mi avesse preso per mano per poi trascinarci fuori di lì, lontano; che mi avesse abbracciato forte, fino a togliermi il respiro, per poi dirmi: *“Insieme ce la possiamo fare; io questo bambino lo voglio...perché ti amo”*. Ma, ahimè, quello che chiedeva realmente il mio cuore non aveva ricevuto risposta e, di nuovo, mi sono sentita SOLA.

In quel momento si affacciò nel corridoio il Dott. X che, dopo avermi dato le prime e necessarie istruzioni su cosa fare una volta giunta in camera, invitò Stefano a tornare nel pomeriggio: la tutela della privacy delle altre sventurate come me imponeva questa decisione.

Io non volevo che andasse via... che ci separassimo.

L'ultima opportunità di salvare il nostro bambino, parlando ancora e trasmettendoci le nostre emozioni, liberamente, senza i condizionamenti dell'imperdonabile e stupida razionalità che ci attanagliava... era svanita. E poi, come avrei potuto affrontare tutto da SOLA?

Entrai allora nella stanza... un ghetto riservato a chi, come me, quel giorno doveva abortire.

Si respirava morte al suo interno.

Quasi mi bloccai sui miei passi. Sentivo le gambe come riluttanti a proseguire...

Trovai un unico letto disponibile, vicino alla finestra, di certo il più esposto al vento, che s'infiltrava dalla stessa e che quel giorno soffiava impetuoso.

Ma che importava... Il gelo che sentivo nel cuore era più opprimente...

Mi vergognavo di essere lì, non avevo il coraggio di sollevare lo sguardo dal letto su cui appoggiai le mie poche cose, pur sapendo che non sarei stata giudicata dalle “mie compagne”.

Quasi inebetita, mi preoccupai di assumere l’antibiotico che mi ero procurata precedentemente su indicazione del medico, accompagnandolo con un sorso d’acqua...

l’acqua... l’unico segno di vita lì dentro.

Spogliatami, indossai subito il pigiama e andai in bagno a fare pipì: di lì a poco sarebbe arrivato il Dott. X che ci avrebbe inserito nella vagina un ovulo necessario per dilatare l’utero. Avremmo dovuto attendere due ore per far sì che ciò avvenisse e fosse... *più facile strappare via dal grembo... mio figlio...*

Scrivo e, mentre lo faccio, piango. E’ difficile continuare a raccontare...

I dolori diventarono sempre più acuti: l'ovulo stava svolgendo efficacemente la propria azione... Alla schiena e alle gambe avvertivo un male insopportabile; le ovaie si contraevano, il sangue si era gelato, le ossa si erano rattrappite. Battendo letteralmente i denti rivolgevo lo sguardo al soffitto, cercando il volto di Dio: ma con quale diritto?

Mi chiedevo a voce alta: “cosa sto facendo?”.

Non sapevo che la risposta a quella domanda mi avrebbe perseguitato da subito e per ogni nuovo giorno della mia misera vita.

Non ce la facevo più!! Richiesi l'intervento di un'infermiera affinché mi somministrasse qualcosa, qualsiasi cosa, per alleviare la mia crescente sofferenza.

Fu necessario farmi una flebo di un potente antidolorifico. Non riuscivano a trovare la vena e ciò significava dolore che si sommava ad altro

dolore, ma non mi importava: l'unico mio desiderio era che cessassero quelle continue e violente contrazioni.

Si aggiunse, di lì a poco, un forte senso di nausea tale da non riuscire più a trattenermi e a indurmi a vomitare i succhi gastrici e... la mia anima.

Con gli occhi di chi implora un briciolo di pietà "rubai" la mano dell'infermiera e la portai sul mio viso, stringendola poi.

"Qual è il tuo nome?" - le chiesi.

"Liliana" - subito mi rispose, con un fare cordiale che non potrò mai dimenticare.

"Come la mia migliore amica" - le dissi con un debole sorriso. "Grazie" - continuai . "Aiutami, fa tanto male; ti prego aiutami". "Devi respirare lentamente; se ti agiti è peggio. Vedrai che tra poco andrà meglio".

Ma non passava.

“Voglio la mia mamma” - le dissi ancora, guardando verso la porta.

“Perché non è venuta?”.

“Perché non sa niente”.

Lei, la mia mamma, non mi avrebbe mai permesso di essere lì; non mi avrebbe consentito neanche di pensare alla soluzione da me scelta. Con il suo “solito” amore mi avrebbe sostenuta e si sarebbe sacrificata per aiutarmi se ce ne fosse stato bisogno. Sarebbe stata felice di quel dono, come gli altri in famiglia. Ma io non volevo essere un peso per nessuno, neanche per lei.

La mia tribolazione raggiunse l'apice e lanciai un urlo di dolore... Arrivò di nuovo il Dott. X che si sedette ai bordi del letto, cercando a suo modo di consolarmi. “Glielo avevo detto che doveva armarsi di tre sacchi di pazienza” – mi ricordò. Vomitai di nuovo.

Non tardò a presentarsi un diverso effetto collaterale dell'ovulo: la diarrea. Il dottore ci invitò ad andare in bagno una alla volta e a non esitare a chiamare l'infermiera in caso di bisogno.

Giunto il mio turno, raccolsi tutte le forze. Non riuscivo a tenermi in piedi, ma non potevo evitarlo.

Tornata a letto, stremata, guardai l'orologio. Non vedevo l'ora che avesse fine quella lenta agonia.

Più tardi si affacciò un signore sull'uscio, che ci chiese chi volesse sottoporsi per prima all'intervento. Sperando che l'attesa fosse finita mi abbandonai alla stanchezza; finalmente stavo un po' meglio.

Portarono via la più grande di noi tre sventurate. Prima che la stessa rientrasse, un'infermiera mi venne a prendere in camera, e mi chiese se ce la facevo a camminare.

Per raggiungere la sala operatoria, attraversammo un lungo corridoio, per me interminabile. Lei mi sorreggeva tenendomi per un braccio; i miei passi erano lenti e insicuri; la testa era china. Mi sentivo come un animale che andava al macello.

Quando vi giungemmo, vidi su una barella l'altra ragazza, semicosciente, che accarezzai in viso prima che la portassero via.

Aspettai in una stanza, piegata su me stessa, quasi inebetita, con lo sguardo fisso sul pavimento, dove mi privarono delle calze, della collana e di un anello da cui non mi separavo quasi mai. Quando mi dissero che era tutto pronto mi portarono in sala operatoria, mi fecero togliere il pantalone del pigiama e le mutandine. Mi fecero mettere supina sul lettino, con le gambe appoggiate sul divaricatore e il bacino spostato in avanti: era quella la giusta posizione da adottare.

Mi vergognavo, mi sentivo violentata, percossa nella mia intimità. Erano in cinque intorno a me...

Il Dott. X era pronto. Prima di addormentarmi, rivolsi una supplica all'anestesista, una donna sulla quarantina, dallo sguardo indifferente e duro, mi sembrava, ma che invece rappresentò per me un momento di umanità e protezione. Rispose affermativamente al mio "dimmi che quando mi sveglierò sarà tutto finito" con una carezza accompagnata da uno sguardo tenero e compassionevole.

Poi... un forte dolore alla mano per via della sostanza iniettata e l'ultima frase, pronunciata a denti stretti, prima di far morire mio figlio:

"Quanto fa male"...

4

Al fiacco risveglio, mi sentii letteralmente rovesciare sul letto. Avevo un lenzuolo in mezzo alle gambe per assorbire l'emorragia in corso. Non riuscivo a muovermi bene. Ero ancora semiparalizzata.

Più vivo che mai è il senso di tormento provato quando mi resi conto di non essere più mamma... Perché mamma si diventa nel momento in cui scopri che non sei più sola, ma c'è una parte di te che sta nascendo dentro di te. E' una nuova vita, è tuo figlio.

Sentivo le lacrime calde e silenziose solcarmi il viso: da quel preciso istante iniziò il mio tormento.

“Non c’è più. Non c’è più” - mi disperavo con quel briciolo di forza che mi rimaneva.

Squillò il telefono. Con gran fatica risposi. Era la mia amica Liliana con cui mi sfogai piangendo e dicendo di nuovo:

“Non c'è più, non c'è più...”.

Pochi minuti e rientrò da quella sala dell'orrore anche la terza ragazza: così lo scempio si era compiuto.

I nostri singhiozzi, isolati dall'allegria di chi, nelle vicine stanze, si preparava a vivere l'evento più straordinario della vita, richiamavano il buio in cui eravamo vergognosamente precipitate.

Chi mi avrebbe salvato, restituendomi alla luce della Grazia Divina? Chi mi avrebbe reso la dignità di donna che avevo soffocato con le mie stesse mani? Ma soprattutto, chi mi avrebbe ridato

mio figlio, anzi la mia bambina? Eh sì, perché ero certa che sarebbe stata una femminuccia.

Straziante il pentimento che aveva bussato da subito al mio cuore.

Da allora non ho più pace. Non mi perdonerò mai per aver deciso di far morire quella che doveva essere la persona più importante della mia esistenza.

Ecco, amica mia, ora conosci la mia storia e hai letto il mio dolore, per quanto possibile.

Tuttora non so spiegarti che cosa mi abbia davvero spinto a diventare quella che non sono. Probabilmente si è trattato di paura di crescere, o di essere abbandonata, o di non essere più amata, o di tenere accanto a me una persona che pensavo potesse sentirsi in trappola, o semplicemente di non farcela, di non saper essere una brava mamma e una valida donna.

Non lo so, non lo so, non lo so...

La mente umana è complessa e tortuosa e, spesso, neanche noi conosciamo bene tutti i labirinti del nostro inconscio.

Quel che è certo è che si è trattato di *un gesto sconsiderato, frutto del mio egoismo più abietto e che non rifarei, mai e poi mai, se solo potessi tornare indietro.*

Lo so, anche tu ti senti sola, non vedi via d'uscita al tuo turbamento.

Provi un disagio per una situazione che non sai come gestire e che non ti appartiene perché nuova, più grande di te, del mondo in cui finora hai vissuto.

Hai il timore di essere giudicata per ciò che provi in realtà, che nessuno possa capirti, e sei convinta che abortire sia la cosa più giusta da fare; che basteranno pochi minuti del tuo tempo per dare una risposta indolore e definitiva alla tua angoscia. Ma, purtroppo, l'angoscia resterà per sempre,

perché il dolore per non aver pazientato e aver assecondato la morte di tuo figlio, non riuscirai più a cancellarlo.

Non sentirti sola.

Molto più vicino di quanto pensi c'è qualcuno disposto ad ascoltarti, a tenderti la mano per non farti cadere, ad essere tuo amico, un amico sinceramente dispiaciuto per ciò che stai passando e che vuole offrirti il proprio aiuto.

Hai bisogno di parlare. Sfogati pure, fai tutto quel che è necessario per salvarVi, ne hai il diritto ed anche il dovere.

Proteggiti da te stessa; proteggi l'amore che già vive in te.

Capisco quanto, adesso, ogni cosa ti sembri difficile, impossibile da superare, ma tira fuori tutta la forza che hai dentro, perché sono certa che tu ne abbia tanta. Noi donne siamo speciali:

creature fragili, ma che sanno essere anche forti rocce...

E' vero, l'ignoto spaventa, irrigidisce, ma pensa che può rivelarsi una meravigliosa sorpresa.

La vita ti stupisce soprattutto quando sei convinto che non ci sia più luce per te, e ti emoziona come l'abbraccio inaspettato di un bambino.

Dio ti ha scelta come mamma di tuo figlio: crede in te.

Tu hai scelto tuo figlio e lui ha voluto te e non un'altra mamma!!

Coraggio!!

Sono sicura che basterà guardarlo negli occhi, tenere la sua tenera mano nella tua, stringerlo a te e sentire il suo profumo per cancellare i brutti pensieri, le angosce, le incertezze.

Lui sarà la tua forza e tu sarai il suo faro, sempre acceso.

Se qualcuno avesse deciso di farci morire non avremmo potuto scoprire com'è bello cantare, avere amici, innamorarsi, rimanere stupefatti dinanzi alla bellezza del mare... essere ciò che siamo.

Quante volte ci siamo lasciati sopraffare dalla rabbia perché non ci hanno lasciato liberi di scegliere. Non arrogiamoci allora il diritto di decidere se far vivere o morire un essere umano, ossia la carne della nostra carne.

Non negarti l'amore di tuo figlio come ho fatto io. Di fronte ad ogni donna in attesa ti chiederai "perché io no?" e non potrai rimproverare nessuno se non te stessa.

Sapessi che pena si scatenerà in te nel vedere una mamma felice in compagnia del proprio bambino, perché avresti potuto godere della stessa felicità e l'hai rifiutata.

Comincerai a contare i mesi e poi gli anni che avrebbe compiuto tuo figlio se non lo avessi fatto morire. Cercherai di immaginare il suo volto, l'espressione dei suoi occhi, il suo sorriso e li rivedrai in ogni bambino che incrocerai per strada. Non puoi pensare che le mie siano solo parole. Chi meglio di me può capirti? Io sono stata all'inferno e non voglio che lo conosca anche tu. Ti prego. Ascolta solo il tuo cuore e se qualcuno ti spinge a credere che abortire sia per il tuo bene, allontanalo perché non sa quello che dice, e non ti ama davvero.

Se deciderai di interrompere la tua gravidanza, ricordalo, non potrai tornare più indietro. Sarà una ferita sempre aperta, sempre sanguinante. Non mortificarti... ti supplico come fossi mia sorella...

Ora ti lascio, amica mia, con un messaggio che ho scritto il giorno seguente l'aborto. Dovevo liberare

in qualche modo il dolore che mi stava consumando fino a togliermi anche il respiro.

“Sto male, malissimo. Vorrei morire e solo Dio, che tutto vede, sa il perché...”

Ieri è stato il giorno più brutto della mia vita... l'inferno in terra... Ora cerco il perdono, ma non ho neanche il coraggio di chiederlo. Spero solo che Dio Misericordioso, abbia pietà di me, ultimo degli esseri, e cambi il mio cuore, quello stesso cuore che credevo migliore e che, invece, mi ha fatto tradire la vita...”

Mi auguro fortemente che domani mattina, al risveglio, tu sorrida perché avrai deciso di iniziare una nuova, straordinaria avventura...

... con TUO FIGLIO.

Nota: Il racconto che segue è tratto dal libro “Non farlo ... (Storia di un aborto)”. La versione integrale è disponibile on-line all’indirizzo:
www.adorto.com/download/

... Trascorsi quelle due settimane in totale stato di shock. Alternavo momenti di rancore spietato nei confronti di Marco e delle sue ultime parole, ad altri di dolore profondo. Provavo disprezzo e pena per me stessa, dispiacere e cordoglio immenso per quel piccolo essere innocente. Avevo stabilito che doveva tornare indietro lì, da dove era venuto, perché senz’altro lì sarebbe stato più felice che con me, visto l’inferno in cui stavo vivendo, e da cui credevo non sarei mai più uscita.

Spesso gli parlavo, di notte, piangendo. Gli dicevo, avendo una nitida sensazione che fosse un maschietto: “Amore mio, perdonami, so che puoi comprendere le ragioni del mio gesto, perché tu sei ancora in cielo, e lì resterai per sempre. Da lì potrai vedere e capire molte più cose di quanto non potresti mai fare qui, tra noi poveri esseri

umani, infimi e disperati. Non pensare mai che io non ti ami, perché io ti adoro e ti porterò sempre nel mio cuore. Se faccio questo è solo per proteggerti, per evitarti mille sofferenze atroci, quelle sensazioni di rifiuto che proveresti se venissi al mondo in una situazione disastrosa come questa... Sono certa che proveresti un enorme senso di colpa, che ti sentiresti responsabile della mia infelicità. Forse mi odieresti profondamente, e ti chiederesti ogni giorno perché la tua mamma ti ha fatto nascere... Per farti stare male? Per umiliarti? Per colpevolizzarti dei suoi fallimenti? Perdonami, ti prego, e cerca di capirmi, se puoi, amore mio...". Andavo avanti così tutta la notte, ogni notte per quelle due atroci, incancellabili settimane. Di giorno non parlavo con mia madre. Ero troppo amareggiata e disincantata, e poi mi vergognavo di ciò che stavo per fare, malgrado non fossi del tutto cosciente della gravità della mia decisione. Se uscivo per fare delle commissioni o per andare al lavoro, indossavo una maschera, un sorriso disperato che tentava di nascondere la tragedia che stavo vivendo, ma non riuscivo mai a smettere di pensarci...

In quei giorni Marco mi cercò spesso, mi telefonava ogni giorno, ma io non gli risposi più, neppure una volta. Oramai avevo deciso. Ci avevo riflettuto abbastanza, ed ero così arrabbiata, lacerata dal dolore, mi sentivo talmente umiliata che qualunque cosa mi avesse detto, io non avrei mai cambiato idea.

Perlomeno era ciò che pensavo in quei momenti, quando leggevo il suo nome che appariva intermittente sul display del mio cellulare...

La sensazione più atroce che mi è rimasta dentro è l'incertezza sui macabri pensieri di quei giorni: è il dubbio su come le cose sarebbero potute andare, se solo avessi calpestato per un attimo il mio orgoglio, la mia dignità, e lo avessi ascoltato... perdonato.

Ora ammetto che mi sarebbe di grande aiuto poter scaricare ogni mio senso di colpa su di lui, su mia madre, sul "destino"... ma non posso sfuggire alle mie schiaccianti responsabilità in tutta la vicenda.

Avrei dovuto ascoltare Marco, rispondere alle sue innumerevoli chiamate, magari sentirmi ulteriormente umiliata dalle sue cattiverie, e avrei dovuto scegliere di sacrificare la MIA vita, e non quella del mio angelo.

Non è giusto neppure dar la colpa al destino... cos'è? Chi è il destino? In fondo credo che l'unico essere che potrebbe dipingere l'essenza del destino sia Dio, e certamente non è stato Lui a spingermi a compiere un gesto così atroce...

La verità è che la colpa è solo mia.

Arrivò purtroppo il giorno in cui la mia decisione doveva concretizzarsi.

Quelle due settimane erano volate via, e io non potevo più rimandare.

Avevo deciso.

Ed ero anche convinta che avrei dovuto farlo il prima possibile, perché così anche il mio piccolo avrebbe sofferto di meno. Era un feto di otto settimane, non potevo attendere che crescesse ancora. Dovevo trovarmi in clinica di buon'ora, per fare gli ultimi esami, e per aspettare il mio turno. Purtroppo non ero l'unica ragazza che aveva deciso di interrompere la propria gravidanza.

Ci andai con mia madre, mio padre non venne mai a conoscenza di nulla (almeno questo mi consola: non avergli dato questo dolore). Avevo un incredibile vuoto nella mente. Rifiutavo di pensare, di capire, di credere che quello che stavo

per fare era un gigantesco errore, un peccato imperdonabile.

Non ero lucida, non ero io. Desideravo solo che tutto avvenisse in fretta, perché prima sarebbe finita e prima avrei potuto cercare di dimenticare.

Pensare questo fu un altro madornale errore: finché avrò vita non dimenticherò.

Non ricordo bene la successione cronologica degli eventi, i miei ricordi sono confusi, oscurati dal dolore, e indicibilmente strazianti.

Dovevo trovarmi in clinica alle sette del mattino, per fare alcuni accertamenti, un'ecografia veloce, e firmare una sorta di liberatoria per svincolare la struttura da ogni responsabilità. Nessuno mi chiese perché avessi preso tale orribile decisione. Nessuno se ne dispiacque. Erano maledettamente abituati a quella ignobile routine...

Durante l'ecografia non riuscii a dire neppure una parola, tanto meno a chiedere spiegazioni sull'immagine che stavo vedendo. Istintivamente avrei voluto informarmi sullo stato di salute di quella creatura innocente, ma non lo feci poiché mi sembrava profondamente cinico da parte mia.

Dopo questo esame fui accompagnata in una stanza, nella quale trovai anche un'altra ragazza,

che aveva un paio d'anni più di me, e con cui iniziai a parlare, per cercare di non pensare al momento che stavo vivendo.

Ci confidammo un po' sulle ragioni che ci avevano spinto ad arrivare in quella camera. Lei mi disse che era venuta insieme al suo ragazzo, perché avevano deciso, di comune accordo, che era troppo presto per avere un bambino, e che non avrebbero potuto trascorrere molto tempo con lui, perché troppo impegnati nel lavoro. Disse che le dispiaceva che quel bambino crescesse con i nonni, e che quindi preferiva “non tenerlo” e rimandare la sua maternità...

Era amareggiata, ma paradossalmente serena che anche il suo fidanzato fosse d'accordo con lei. Si vantava addirittura del fatto che lui le fosse vicino in quel momento, non si aspettava tanto calore da parte sua.

Io ero stravolta, non parlavo più. Provavo vergogna per il fatto di essere lì da sola, con mia madre in sala d'attesa, e il padre del mio bambino chissà dove.

Allo stesso tempo, pur non essendo affatto nelle condizioni di criticare quella ragazza, trovavo profondamente ingiusto e immotivato il suo gesto.

Pensavo che se fossi stata io al suo posto, se avessi avuto ancora accanto il mio ragazzo, non avrei certo deciso di interrompere la gravidanza per delle banalissime, insignificanti questioni “pratiche”. Sono certa che anche lei si sia pentita amaramente della sua decisione, forse anche più di me...

Un’infermiera ci fece spogliare ed indossare un camice verde, ci disse di togliere gli ori e di attendere.

Dopo circa un quarto d’ora ci portarono, una alla volta, in sala pre-operatoria, dove io scoppiai in lacrime, finché arrivò l’altra ragazza, e mi chiese, con una voce triste, se mi stessi pentendo di quella decisione. Non riesco a pensare a quel momento senza ricominciare a piangere...

Non le risposi in quel momento, non riuscivo a parlare, ma sentivo che non potevo tornare indietro.

E’ questo il momento in cui i ricordi mi portano ad odiare mia madre. Era l’unica persona che sapeva, l’unica che avrebbe potuto fermarmi, l’unica che aveva acconsentito ad accompagnarmi in quell’inferno, e ad aspettarmi quasi con disinvoltura, come se stessi facendo un banale

esame del sangue. Mia madre è stata un mostro, e non lo ha mai capito.

Quando fu il mio turno mi trasportarono con una barella in sala operatoria.

Ricordo le facce sorridenti, persino dolci, benevole, di quei mostri dei medici, che mi spiegavano quale posizione avrei dovuto assumere e poi, avvicinandomi una maschera con dentro dell'anestetico, mi chiesero di inspirare e contare fino a dieci.

Mi addormentai all'istante, in quell'istante in cui avrei dovuto fermare tutto, scendere da quel lettino maledetto, e scappare via. Avrei dovuto ... ma non lo feci. In quel momento stavo distruggendo due vite, senza riuscire a rendermene conto.

Quando mi svegliai provai un forte dolore al ventre, non riuscivo quasi a muovermi, e perdevo sangue.

Nel mio cuore ero infinitamente triste, disperata, azzittita dal dolore fisico e morale che stavo provando, mentre il mondo lì fuori non si accorgeva di nulla. Mi riportarono nella camera in cui avevo atteso il mio turno. Lì trovai l'altra ragazza al telefono con il fidanzato che l'aspettava

al piano di sotto. Gli spiegava che stava bene, che era tutto a posto, che era andato tutto bene, che aveva un po' di dolore, niente di grave, e che poco dopo sarebbe scesa.

Io non parlavo con nessuno, non avevo nessuno a cui poter dire come mi sentivo, anche perché ero così sconvolta che non sarei riuscita a parlare in ogni caso, tanto era grande il mio dolore, e il mio senso di colpa.

Stavo zitta, e cercavo di non pensare a quello che era accaduto. Provai a non pensare a niente e a nessuno. Tentavo di dimenticare quella sensazione orrenda, quel vuoto incolmabile che provavo dentro, e che in realtà non mi hai MAI abbandonato. Mi accompagna tuttora.

Quando ripresi un po' di energie, l'infermiera mi accompagnò giù, dove c'era mia madre, che si preoccupava solo del mio stato fisico.

Mi chiese se avessi la forza di camminare o meno, se riuscivo ad arrivare alla macchina, e nient'altro. Il ritorno a casa fu di un silenzio assordante, che mi scoppia tuttora nelle orecchie, silenzio in cui cercavo di sfuggire al ricordo, così terribilmente vicino di quell'esperienza, misto al torpore dell'anestetico.

Arrivammo a casa. Mi misi a letto perché non avevo la forza di restare in piedi.

Era ora di pranzo, mio padre arrivò dal lavoro, chiese di me, e mia madre disse che avevo rimesso e non mi sentivo bene, per cui stavo cercando di riposare un po'.

Quando arrivi a prendere una decisione così dolorosa, così tragica, così crudele, non c'è nessuna giustificazione, nessuna spiegazione.

Non sai quello che stai facendo.

Non capisci l'importanza vitale che ha quel gesto così brutale e impulsivo. Non ti rendi conto del dolore immenso che andrà ad insediarsi, in maniera indelebile, nel tuo cuore. Né capisci quanto questa scelta, presa in pochi giorni, sconvolgerà tutto il corso della tua vita, intorno a te, e soprattutto dentro di te.

La disgrazia più grande che ti può capitare, in una situazione di per sé già tanto delicata, è non avere accanto la persona giusta, alla quale basterebbe semplicemente spendere due parole, dettate dal cuore, per salvarti per sempre dall'inferno... per rendere la tua vita felice, senza rimpianti, senza

rimorsi indicibili, che ti ruberanno il sonno per sempre e distruggeranno tutti i tuoi sogni.

Quelle parole potrebbero avere il potere supremo di proteggerti dalla tua follia, dalla tua incoscienza, da quel mostro che si nasconde in ognuno di noi (anche se a volte non ne abbiamo la consapevolezza).

Quella persona, in quel momento, avrebbe la facoltà di trasformare ogni tua lacrima in un sorriso. Potrebbe farti percepire la grandezza di un gesto d'amore, di un crudele atto di egoismo che muta in dedizione. Potrebbe trasformarlo in splendente generosità, in calore umano, in amore grande e profondo, permettendo che una situazione apparentemente insostenibile, come per incanto, diventi un sogno: quel sogno che facevi da bambina, giocando con le bambole...

Allo stesso modo però, le sue parole potrebbero essere così fatalmente crudeli, così indifferenti al tuo dolore, all'atrocità del gesto che stai per compiere (ma di cui purtroppo non sei consapevole), da dilaniarti l'anima per sempre... Da lacerarti il cuore con una ferita così profonda che il tempo non riuscirà in alcun modo a cancellare. Anzi, ogni giorno che verrà, sarà per te

motivo di angoscia, di afflizione, di sofferenza, di rimorso... E sarà ogni giorno più difficile continuare la tua vita, nel cercare di convincerti di poter vivere anche tu come gli altri, e che a poco a poco resterà solo un triste, lontano ricordo di ciò che è successo.

Quale errore imperdonabile non sai di commettere formulando questi pensieri “fatalistici”, distaccati persino, come non appartenessero a te. Come se quello non fosse tuo figlio, non fosse una parte di te, come se non stessi negando l'esistenza ad un essere umano, ma semplicemente facendo una scelta difficile di vita... Quella non è una scelta di vita ma, se mai, una scelta di morte!

Quelle riflessioni misere, circoscritte allo stato d'animo di quei giorni, così insignificanti rispetto a tutti gli anni che verranno, ti indurranno a vivere senza entusiasmo, senza alcuna gioia, con la voglia di piangere sempre, di morire una volta per tutte, finalmente...

Ogni mattina, al tuo risveglio, desidererai con tutta te stessa che arrivi presto sera, così che tu possa infilarti nel letto per chiudere gli occhi e cercare di dormire il più a lungo possibile, per non pensare, per scacciare i pensieri tristi, i ricordi e il

rimpianto per la scelta che hai fatto, e di cui ti pentirai per sempre.

Ma non servirà a nulla neanche questo. Restare sola con te stessa ti farà ancora più male. Crederai di poterti sentire più libera, lontana da sguardi curiosi e indiscreti incrociati durante il giorno. Ma non sarà così.

La solitudine e il vuoto in quei momenti terribili ti assalgono, i pensieri malinconici si ingigantiscono. Il dolore diventa disperazione, non riesci a dormire, perché la colpa è solo tua.

Vorresti gridare, ma non puoi farlo perché non puoi farti sentire, non avresti il coraggio di spiegarne la ragione... Vorresti che le tue lacrime ti riportassero indietro nel tempo, che il pentimento sincero abbia il potere di darti una seconda possibilità... Ma sai che non è così.

L'esperienza dell'aborto è un incubo agghiacciante, che spero tanto possa non ripetersi mai, possa non essere mai più vissuto da nessun'altra donna sulla faccia della terra. Purtroppo però, mi sento impotente al pensiero di non poter fare altro che scrivere, scrivere parole su parole, per cercare di far comprendere la disperazione più profonda attraverso la

descrizione della mia dolorosissima esperienza, ma chissà se serviranno mai a qualcuno... a proteggerlo da una tragedia così grande, a salvare non una, ma due vite... Almeno questo spero: che questo mio infernale tormento possa aiutare qualcun altro a non provarlo mai. Mai.

Perché da quel giorno in poi, vivere sarà la tua pena più grande, ma in quel momento non potrai capirlo.

Quando non riesci ad avere uno sguardo ampio sulla tua vita, non riesci ad uscire fuori da te stessa, dal tuo infimo egoismo. Non riesci a vedere quanto sia ingiusto, sbagliato, riprovevole e indegno il tuo gesto. Tutto diventa “normale”, viene banalizzato dal contesto, come fosse una scelta pari a qualunque altra...

In realtà è la scelta più importante della tua vita.

Non potrai dimenticare mai.

Ad essere onesta non percepìi fino in fondo la reale, atroce gravità del mio gesto finché non passò qualche mese, durante il quale ero persino convinta di aver fatto la scelta giusta per me, per il piccolo e per il mio ex-ragazzo, che speravo di non rivedere mai più.

Decisi di voltare pagina, cercai di farmi dei nuovi amici e mi iscrissi all'Università, con l'intenzione di prendere una seconda laurea: qualunque cosa pur di non fermarmi a riflettere...

Fu tutto inutile, e patetico.

Durante le lezioni, a contatto con i miei nuovi compagni, diciottenni, mi sentivo estremamente sola, e diversa... Loro avevano una freschezza e una sfrontatezza tipiche della loro età e della loro condizione di studenti alla prese con i primi studi veramente impegnativi e piacevolmente stimolanti.

Nei loro occhi si leggeva chiaramente il senso di onnipotenza che erano convinti di possedere. Credevano di aver capito tutto, ormai, della vita, che niente e nessuno avrebbe potuto ridestarli dal sogno che stavano vivendo, che quegli anni meravigliosi non avrebbero mai avuto fine.

Ed io, seduta insieme a loro, intenta a nascondere il senso di spaesamento che mi assaliva ogni volta che prendevo posto in aula, li osservavo con un'infinita tristezza. Pensavo a quanto fossero (in realtà) ancora ingenui, talmente immaturi da non riuscire a vedere, a capire quanto la vita possa essere ostile, crudele, e ti si possa rivoltare contro

in un istante, distruggendo ogni tuo più piccolo entusiasmo di essere al mondo.

Dopo qualche tempo, i miei pensieri divennero altri, poiché i rimorsi di coscienza cominciavano a profilarsi nella mia mente, piano piano, giorno per giorno, diventando sempre più dolorosi. Fino a che non fu tutto improvvisamente chiaro e devastante. Fino a che non mi resi conto, fino in fondo, di ciò che ero stata capace di fare.

Allora non ci fu più spazio per alcuna riflessione lucida. Piangevo, piangevo e deliravo, soprattutto di notte, quando nessuno poteva sentirmi, quando nessuno poteva intuire il mio dolore, il motivo delle mie lacrime, della vergogna e dei rimorsi che mi consumavano senza pietà.

Mi tiravo i capelli, e mi davo dei pugni violenti sulla fronte, guardandomi allo specchio per capire che razza di persona riflettesse, per capire chi io fossi veramente. Il mio intento era di riuscire a piangere più forte, di fare uscire fuori tutta la mia disperazione, della quale mi sentivo incapace di disfarmi.

Cercavo un pretesto, una ragione per patire, perché in fondo desideravo solo espiare la mia colpa, pagare, soffrire fino al giorno della mia

morte, che speravo imminente. Ma ogni giorno, puntualmente, dovevo svegliarmi la mattina, dovevo aprire gli occhi e cercare di far finta di nulla.

Desideravo solo restare a letto, ed era un sacrificio enorme uscire di casa e tentare di condurre una vita normale. Io non ero normale. Mi ero macchiata di una colpa che mi strappava ogni diritto di considerarmi una persona “normale”; mi sentivo un mostro.

E’ passato un anno e mezzo da quel maledettissimo giorno, ma non è cambiato niente. Non ho più sentito Marco, qualche volta mi è capitato di incontrarlo per caso... ma ormai era divenuto un estraneo. Sono rimasta sola.

Ho tanti amici, ma mi sento ugualmente sola...

Il dolore è sempre lì, a volte sembra assopirsi, per qualche istante, ma poi ritorna, sempre più lacerante. Non mi dà tregua, mi perseguita. Il senso di colpa, misto alla pena che provo per quell’Angelo cui ho negato TUTTO, è una sensazione terribile, che spero non provi mai nessuno nella propria vita.

Il tempo non è in grado di cancellare quella sensazione d'impotenza, di crudeltà,

d'indescrivibile rimpianto che ti attanaglia ogni giorno; al contrario, ti tiene lucida per ricordarti costantemente il tuo imperdonabile errore.

Quando vivi un'esperienza dolorosa come la mia, andando avanti nel percorso della vita, quella tristissima scelta ti apparirà sempre più nitida, in tutta la sua disumana essenza.

Avrai tanto, troppo tempo per riflettere e per capire fino in fondo l'entità del disastro cui hai dato luogo. Capirai solo allora che valeva la pena di aspettare ancora un giorno, di confidare il tuo stato d'animo ad una persona in grado di aiutarti, magari ad un sacerdote, se pur con un po' di vergogna; di non agire d'impulso, in un momento di rabbia, ma di sforzarti ad andare oltre quegli attimi di smarrimento. Perché c'è sempre un motivo per salvare un bambino dalla morte. Perché non spetta a te decidere quale debba essere il suo destino.

Perché tu sei qui, lui non c'è e non ci sarà mai, e la colpa è solo tua. E' un fardello troppo pesante da sopportare per la tua coscienza.

Poter guardare i suoi occhi resterà il tuo sogno più grande, disperatamente cercherai un volto da dare a tuo figlio, un profilo, un sorriso...

Ma resteranno tutte malinconiche illusioni bagnate da lacrime amare.

Quel bimbo che hai rifiutato non potrà tornare più.
Mai più.

Conclusione

Rivolgo a te queste parole, come tutto il senso di queste dolorose pagine raccontate con le lacrime agli occhi. A te, piccola donna, che forse in questo momento ti trovi nella mia stessa condizione di allora, a te che forse sei ancora in tempo... Me lo auguro tanto, con tutto il cuore, e mi auguro che il sacrificio enorme che ho fatto per raccontarti la mia storia, possa servirti a capire quanto sia ingiusto negare una vita, quanto dolore possa portare con sé una scelta così drastica, e che senso di morte conserverà il tuo cuore dopo tale esperienza.

Non farlo, non farlo mai, in nessun caso.

Pensa sempre alla tua creatura come ad un miracolo, in qualunque modo sia giunta fino a te. Anche se tutto il resto fosse buio e triste, lui sarà la tua stella, lui ti salverà da te stessa.

Ama immensamente il tuo Angelo, sacrifica tutto per lui o per lei. Non te ne pentirai neppure per un istante.

E soprattutto, non credere a coloro che ti diranno che quello non è ancora un bambino, che si tratta semplicemente di “cellule” in trasformazione... Ognuno di noi è stato questo a suo tempo, ma ad ognuno di noi è stata data l’opportunità di crescere, lentamente, fino a diventare adulto... E anche noi siamo stati bambini, dei bambini stupendi che, come dei piccoli angeli, hanno portato tanta gioia intorno a loro.

Pensa a questo, a quanto amore potrà darti tuo figlio, pensa che la sua vita dipende esclusivamente da te, che lui sta vivendo solo grazie a te, e che di questo ti sarà grato per sempre.

Il suo destino è nelle tue mani, non negarglielo ... almeno tu.

I gruppi di preghiera Adorto

“per la famiglia e la vita”

Il movimento cattolico "Adorto" dal Grande Giubileo del 2000 è impegnato nella diffusione della cultura della vita, ubbidendo alle richieste del Beato Giovanni Paolo II, che chiese alla Chiesa di impegnarsi a fondo per un cambio di mentalità in questa materia ed inoltre ammonì che un'autentica pastorale della vita non può essere semplicemente delegata a movimenti specifici, pur sempre meritori, operanti nel campo socio-politico. Essa deve sempre restare quale *parte integrante della pastorale ecclesiale*, a cui spetta il compito di annunciare il "Vangelo della vita". Oltre alla divulgazione della dottrina cattolica, il movimento promuove un'opera di evangelizzazione attraverso un servizio di supporto post-aborto e attraverso il contatto diretto con ragazze in procinto di abortire.

Affinché tutto ciò possa portare qualche frutto è indispensabile il contributo della preghiera di molti. Per questo motivo il movimento promuove

gruppi di preghiera "*per la famiglia e la vita*" i quali, attraverso l'intercessione della Santa Famiglia di Nazareth, pregano per le famiglie, per le mamme che sono intenzionate ad abortire o che hanno già abortito, per i volontari, ecc..

Le chiediamo quindi, in umiltà, un piccolo contributo alla preghiera, che per noi vuol dire molto... Ognuno può contribuire con la preghiera personale o tramite la preghiera di gruppo. A seconda dei casi: mediante il Santo Rosario personale o comunitario, l'adorazione eucaristica, offrendo Sante Messe ecc...

Aderendo all'iniziativa e assicurando la sua preghiera, riceverà tramite e-mail le intenzioni relative a casi specifici, le Grazie ricevute, gli aggiornamenti ecc...

Grazie per l'attenzione e per tutto quello che vorrà fare per queste nostre sorelle e per questi bambini. Che Dio la benedica e la Madonna la protegga.

L'iscrizione può essere effettuata alla pagina:

www.adorto.com/iscrizione/

Preghiera per la vita

O Dio Onnipotente,
che per mezzo del Tuo Divin Figlio ci dicesti:
"Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi
miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me",
effondi su di noi il Tuo Santo Spirito,
affinché possiamo diventare tuo strumento umilissimo
in questa opera di carità e di evangelizzazione.

Donaci la Sapienza,
per vedere Gesù in queste mamme e in questi piccoli.

Donaci l'Intelletto,
per renderci portatori di fede.

Donaci il Consiglio,
per aprire i cuori alla Tua volontà.

Donaci la Fortezza,
per infondere la certezza di superare, con il Tuo aiuto,
ogni difficoltà.

Donaci la Scienza,
per mostrare Te, o Dio,
come sorgente di vita e fonte di ogni benedizione.

Donaci la Pietà,
per portare il Tuo amore o Padre, ai tuoi figli, nostri fratelli.

Donaci il Timor di Dio,
affinché ci conduca alla carità perfetta
e ci mostri gli orrori del peccato.

Per la potente intercessione di San Michele Arcangelo,
spezza ogni catena che lega queste mamme;
scaccia da loro ogni tentazione.

Scopri quelle insidie che il maligno pone tra esse e la vita.
Svela ai loro occhi quel progetto, di morte e di perdizione,
pericolosa ipoteca sulla loro anima.

E per la potentissima intercessione di Maria,
rendile capaci di accettare ed accogliere
il figlio che hanno in grembo.
Rendile docili al Tuo Spirito,
affinché, anche loro, possano pronunciare quell' "Eccomi!"
preludio di un tenero amore filiale,
benedetto dal Tuo Amore in Cristo.

Si rallegriano per questo dono, dissipando ogni timore,
nella certezza di fede che a Te nulla è impossibile.

Sia questa la prima pietra
nell'edificazione di un tempio perfetto, chiesa domestica,
a modello della Santa Famiglia di Nazareth,
immagine della Santissima Trinità.

Sia questo il primo passo
di una profonda e continua conversione.

E il pianto di quel neonato sia un inno di gioia piena,
segno che Gesù gli è vicino, sin dal primo momento,
nel suo cammino di salvezza.

Quello che eravamo ...

Le adolescenti sono una forza della natura.
Da sole possono vivere i primi amori difficili,
ridere sfrontatamente per le strade,
fare cuori sui sedili degli autobus. Vivono d'amore, è ovvio.
Una giovane donna è un piccolo leone agguerrito, vuole tutto
come una bambina e vuole cose da grandi come una donna.
Canta camminando con gli auricolari, indossa tacchi
su cui traballa e burro cacao alla ciliegia, crede, con la
purezza dell'innocenza, che il primo amore sarà per sempre.
Noi non abbiamo più tutto questo, la vita ce lo ha strappato
via. Non sappiamo amare come lei, non crediamo più al
principe azzurro. Guardiamo queste ragazzine per la strada
e ci ricordiamo di quando eravamo come loro.
Di quando guardavamo bambini e vedevamo bambini,
quando sognavamo uomini che ancora uomini non erano,
ma noi li vedevamo così.
Quando sapevamo ridere a crepapelle, provare quel brivido
nello stomaco che ci faceva sentire innamorate, vive.
Quella ragazzina oggi è incinta e, se farà come noi, entrerà
a far parte del cimitero delle donne che hanno abortito.
Guarderà bambini e vedrà la morte, sognerà il volto duro
di un amore che non era tale, di un principe azzurro
mascherato solo per quel carnevale dell'amore.
Mi viene voglia di urlare perché il mondo sta fermo ad
osservare, come un telefilm in prima serata. Non la lasciate
morire, mi viene da dire, non togliete a lei quello che è stato
tolto a noi. Prendetele la mano, datele un bacio, una carezza
sul pancino ancora acerbo, fatele sentire che nel suo grembo
c'è già una piccola copia di sé, una paperella che ha voglia

di nuotare e correre e cantare insieme a lei per le strade, un nuovo amore che, questa volta, sarà davvero per sempre suo. Le ragazzine hanno la forza dei leoni e, ahimè, sono circondate da conigli.

Quella madre che pensa al futuro di sua figlia, all'Università che non potrà fare, ai pianti che la sveglieranno di notte ed è ancora una bambina da proteggere, le sta togliendo il diritto alla vita.

Stai uccidendo tua figlia signora per bene, non fare questo alla tua bambina. Portala nei negozi premaman, cosicché lei si abitui dolcemente al ruolo di madre, scegli con lei il nome per la sua creatura, falle sentire che il mondo non cadrà perché lei è rimasta incinta a diciotto anni, che suo padre non le toglierà il saluto ma sarà un nonno zerbino, un uomo burbero che solo quel puntino di vita saprà addolcire.

Non lasciatela sola, datele il diritto di continuare ad amare se stessa, non fate che voci oscure dimorino nei suoi sogni, che smetta di ridere a crepapelle, che si trovi a diciannove anni una vecchia cinica ed infelice.

Se sei arrivata alla fine di queste righe, giovane mamma, spero che tu sappia cosa fare ed il mio cuore tornerà a danzare con te e quel puntino di amore che hai incastonato nel ventre come un gemma preziosa, un piercing da esibire piuttosto che nascondere.

Io ci sono, muoio dalla voglia di esserti accanto mentre decidi di tenere quel bambino che, fino a poco fa, ti spaventava tanto.

Tuo figlio nascerà, lo sento.

In quel leone che sei io ci credo davvero...

Dalia

(tratto dal sito www.adorto.com)

Adorto – Movimento nazionale per la famiglia e la vita

Aspetti un bambino
e hai dei problemi?

Chiamaci!

SOSVITA

Numero Verde

8008-13000



**CENTRO
DI AIUTO
ALLA VITA**



La fotografia ritrae la mano di un feto di ventidue settimane che stringe il dito del dottore durante una operazione di correzione in utero della spina bifida

Maria Regina della famiglia
www.ghiaie.net



(Edizione fuori commercio)